

ROMA Un ticket al pronto soccorso per le «false urgenze». È la ricetta del ministro della Salute Girolamo Sirchia contro i ricorsi «inutili e costosi» ai dipartimenti d'emergenza.

«Il pronto soccorso - ha sottolineato il ministro - è spesso usato per eludere la visita del medico di famiglia». Un approccio sbagliato, secondo Sirchia, che per fare in modo che ciò non accada più ieri ha lanciato la proposta dei percorsi differenziati: per coloro che hanno davvero bisogno dell'emergenza e per quelli che non hanno problemi emergenti ma solo urgenti. Vale a dire, pronto soccorso gratuito per le vere emergenze, ma per i cittadini che «saltano» il medico di famiglia le prestazioni potrebbero essere erogate lo stesso ma attraverso il pagamento di un ticket.

Ed è già polemica. Bocciano la proposta Sirchia il Tribunale dei diritti del malato e il Centro per i diritti del cittadino. Così come il sindacato Cgil della Lombardia. Che in coro dicono: «È una proposta ridicola, che penalizza i cittadini poveri. Chi non si può permettere il ticket non andrà più al pronto soccorso. E ritardando la diagnostica si può anche rischiare la vita».

Il ministro in serata ha replicato che la possibilità di chiedere una partecipazio-

Via libera solo ai malati gravi, gli altri pagano: la ricetta di Sirchia contro le «false urgenze». La Cgil: una proposta ridicola che penalizza i poveri

Ticket anche al Pronto soccorso

La Porta di Dino Manetta

PER LA SANITA'
OGGORE UNA
NUOVA
FILOSOFIA!

DEL TIPO
"UN TICKET
AL GIORNO
TOGLIE
IL POVERO
DI TORNO"

ne alle spese per gli interventi non urgenti in pronto soccorso è prevista da un provvedimento del 1998.

Il ministero della Salute, quindi, sta tentando di risolvere così il sovraccarico di lavoro dei pronto soccorsi. Un gruppo di lavoro sta studiando il problema delle urgenze degli ospedali metropolitani e di quelli piccoli, rurali. «Non ho proposto ticket generalizzati sulle prestazioni sanitarie - ha precisato il ministro -, salvo prevedere per quanto concerne le prestazioni di pronto soccorso una salvaguardia a tutela del servizio stesso».

Che vuol dire? «Voglio dire - ha ribadito Sirchia - che rivolgersi al pronto soccorso a volte può essere una modalità per eludere il medico di famiglia. Tutte queste persone vanno visitate e rimandate al medico di medicina generale; ma se la proposta di tornare dal proprio medico viene rifiutata allora possiamo pensare anche al pagamento della prestazione offerta, con un ticket».

Per Ivano Giacomelli, segretario nazionale del Centro per i diritti dei cittadini, introdurre i ticket al pronto soccorso equivale a disincentivare sempre di più il cittadino all'uso delle strutture pubbliche. «E vero che i pronto soccorsi sono sempre affollati - spiega Giacomelli - ma se la gente ricorre ai presidi d'emergenza non ha motivo c'è: la costante latitanza del medico di base. E Sirchia dov'è? Ah già! sta studiando il ticket... Ma il ticket come sistema amministrativo è più costoso rispetto all'introito».

Anche Antonio Ferraro, segretario regionale del Lazio di Cittadinanza attiva-Tribunale dei diritti del malato boccia la proposta Sirchia. «Non si risolve così il problema, che è molto più complesso e investe anche gli orari dei presidi medici e ambulatoriali presenti sul territorio. Il paziente - spiega Ferraro - non può essere ritenuto un "codice bianco", cioè non urgente, quindi non ha nulla. Non è che così che funziona, la malattia non ha orari. E la semplificazione del ticket mette a rischio le fasce più

povere, quelle che finora vedevano nel pronto soccorso l'unica ancora di cura».

Sullo stesso tema il sindacato Cgil lombardo annuncia che qualora il «balzello» fosse introdotto, la Cgil avvierà una serie di iniziative di lotta a partire dai luoghi di lavoro.

«Il Governo anziché attivare la questua nei confronti dei cittadini, deve mettere mano alla riorganizzazione per rendere più efficiente il soccorso d'emergenza» è la posizione del segretario lombardo della Cgil, Nicola Nicolosi.

«L'Italia è il penultimo tra i Paesi della Ue per spesa a favore della sanità in rapporto al Prodotto interno lordo - ha sottolineato il sindacalista - e quindi c'è un problema di aumentare la spesa, invece di ridurla, per migliorare la garanzia di assistenza sanitaria e di sicurezza dei malati. L'ipotesi del ticket è anche ridicola: costi chi non se lo può permettere non si fa curare, rischiando la vita».

«Si denuncia il sovraccarico del pronto soccorso, ma ciò accade - conclude il sindacalista - perché sia le strutture d'emergenza sia strutture non di primo intervento e ambulatoriali sul territorio sono poche e il personale non è sufficiente. Rafforzando queste ultime è possibile ridurre il presunto ingolfamento del pronto soccorso».

ma.ier.

Bonificare Porto Marghera? Meglio vendere

L'allarme del Comitato di sorveglianza: Eni e Enichem si liberano degli impianti, senza risanare

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Ma perché versare fanghi inquinati davanti a Confindustria, bloccare gli ingressi dell'Eni, bandire referendum, istituire commissioni parlamentari d'inchiesta, insomma guerreggiare accanitamente contro la chimica a Porto Marghera? Basta lasciar fare alla stessa Eni. Che per l'area veneziana ha ormai un solo messaggio: ritirati strategica. Andarsene, vendere il vendibile. Ad italiani, americani, europei, arabi, non importa.

E così, capita che si riunisca il «Comitato di sorveglianza sull'accordo per la chimica di Porto Marghera» - quello del 1998, con cui le aziende, Eni in testa, si impegnavano ad investire 1.500 miliardi per migliorare gli impianti, e poi a partecipare con lo Stato alle bonifiche - e che si svolga tutto all'insegna della preoccupazione: non perché a Venezia c'è la chimica, ma perché l'Eni sta divorziando dalla città. E perché non si sa se e in che misura i nuovi padroni rispetteranno i patti sottoscritti dai vecchi.

Proviamo a riepilogare ciò che ruota attorno al megacomplex del Petrochimico, reduce dalla assoluzione generale del maxiprocesso. Enichem ha già ceduto alla Dow Chemical il ciclo dei poliuretani; il colosso statunitense si è impegnato a rispettare il patto per la chimica, ma con la premessa che difficilmente riuscirà ad evitare nella produzione l'uso del fosgene. Enichem sta vendendo alla Sabic, colosso chimico arabo, il ghitto complesso del cracking; anzi, pare che il contratto sia stato firmato proprio ieri. Enichem vuole disfarsi dell'impianto del caprolattame, ma nessuno lo vuole (e quindi: se lo terrà o lo chiuderà?). Enichem intende infine cedere l'intero impianto cloro-soda, che funziona ancora col pericoloso sistema delle celle a mercurio, ma anche in questo



L a laguna davanti Porto Marghera

caso latitano gli interessati alla compra. L'acquirente ideale sarebbe la «European Vinyls Company», che al Petrochimico è subentrata nella produzione

Mille miliardi investiti fino ad oggi per la chimica pulita ma gestiti direttamente dalle aziende

”

di cvm-pvc, alimentata proprio dal cloro. Ma la Evc, fresca di salvataggio da un tracollo industriale, sta a sua volta tirando i remi in barca, annuncia tagli nell'occupazione e negli investimenti: soprattutto nella ricerca, che a Porto Marghera rischia l'esatto dimezzamento.

Così, c'è ben poco da «sorvegliare». Il comitato veneziano, composto da rappresentanti di enti locali, regione, ministeri, sindacati, imprese, non può fare altro che affidarsi ad uno speranzoso appello: «I nuovi proprietari degli impianti devono sottoscrivere, anche con un atto formale, gli impegni previsti per il risanamento degli impianti. Pena, anche, l'invalidamento

del contratto di acquisto: ma questa sembra più una pia intenzione che una strada legalmente percorribile».

Troppo deprimente? Passiamo alle buone notizie. Dei 1.500 miliardi su cui si erano impegnate tre anni fa le varie aziende del polo chimico veneziano, fino ad oggi ne sono stati investiti 1.055: il 67%. Parola, difficilmente controllabile peraltro, delle aziende stesse. Il grosso l'ha messo l'Enichem; ma all'Enichem, ed a chi le sta subentrando, spetta anche il grosso della cifra residua. La maggior parte degli interventi riguarda l'ammmodernamento o la messa in sicurezza di impianti e la riduzione dei «rischi di incidente rilevante».

Qualche effetto si vede: l'Arpav,

l'agenzia per l'ambiente, ha rilevato nell'ultimo triennio «sensibili miglioramenti» nelle emissioni dell'industria chimica. Qualche effetto si annuncia: ieri la Regione ha deciso di realizzare in proprio un progetto che spettava - inutilmente, e da tre anni - al ministero dell'Ambiente: il «Stimage», cioè un sistema di monitoraggio dell'aria nel Petrochimico, con collegamenti satellitari.

E poi ci sono le notizie così-così: quelle della gigantesca opera di bonifica di Porto Marghera, dei suoli, delle acque, delle sponde e dei fondi dei canali industriali. Situazione globale: l'ultima Finanziaria ha previsto per le bonifiche 1.000 miliardi in tre anni; ma per l'intera Italia. Meglio non contarci troppo. Gli unici soldi veri, fruscianti, pronti in banca, sono i 525 miliardi (su 71.000 necessari a disinquinare le migliaia di ettari della zona industriale) garantiti dalla Montedison allo Stato in cambio del ritiro dalla costituzione a parte civile nel maxiprocesso per i 157 morti da tumore al Petrochimico.

Tanti, pochi? Fatto sta che le liti sono già iniziate - e si sono riverberate ieri anche nei lavori del «Comitato». Il Magistrato alle Acque, organismo dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici, rivendica a sé la competenza a investire quei soldi come meglio crede. Cioè? Affidando direttamente a «Venezia Nuova», il pool di imprese private

Ora le imprese litigano sui 500 miliardi versati da Enichem per il risanamento del Petrochimico

”

che normalmente si occupa di salvaguardia della laguna, una serie di nove interventi (indicati e progettati dalla stessa «Venezia Nuova») per sigillare l'area industriale. Paratie profonde fino a quindici metri lungo decine di chilometri di sponde, per evitare che i veleni passino dalla terra all'acqua. E il «capping» sul fondo dei principali canali e darsene.

Cos'è il «capping»? Diciamo che i fondali, anziché venire scavati - costa troppo, e non si saprebbe dove smaltire tonnellate di fanghi tossici - dovrebbero essere coperti con strati su strati di varie terre e sabbie, ed infine pavimentati con un fondo di bentonite. Così diossine, mercurio, idrocarburi e metalli vari resterebbero tumulati sotto l'acqua, senza venire più smossi dal moto dei battelli di passaggio e delle maree - il che naturalmente non risolverebbe il problema dell'inquinamento di eventuali falde acquifere. Amen.

Qui però interviene il Ministero per l'Ambiente. Che con varie lettere successive di alcuni direttori generali sta letteralmente azzannando il Magistrato alle Acque. Eh, no, chi l'ha deciso che quei soldi vanno investiti così e in quei nove progetti? Perché non si seguono le priorità indicate dal Masterplan sulle bonifiche che la Regione ultima entrò quattro mesi? Perché non si rispettano le procedure previste dai decreti nazionali e dagli accordi locali sulle bonifiche? E perché affidare i lavori direttamente a «Venezia Nuova», senza bandire regolari gare d'appalto europeo? Anzi: quest'ultima ipotesi, scrivono, «configura profili di illegittimità in merito ai quali gli scriventi servizi si riservano di dare informativa alle competenti autorità». Traduzione: minacciano denunce alla magistratura.

Essendo a Venezia, abituata a ben altro, la conclusione pressoché unanime dei partecipanti al «Comitato di sorveglianza» è stata: «Moderata soddisfazione».

Al Tasso prosegue lo sciopero della fame

ROMA Continuano a digiunare gli studenti del Tasso. E a chiedere al ministro Moratti un incontro pubblico, un confronto sulla scuola. Ma da Viale Trastevere non è arrivata ancora nessuna risposta. Qualcuno comincia ad avere giramenti di testa, qualcuno semplicemente la notte sogna piatti di lasagne fumanti. Fanno pranzi sociali immaginari a base di pollo arrosto e patate. Ma continuano a digiunare. A giorni alterni, i più piccoli. Altri pensano di fare la stoffetta. Ma sei di loro sono decisi ad andare avanti ad oltranza: «Finché il ministro non scriverà sulla sua agenda: questo giorno incontrerò gli studenti», dice Francesco. Domenica sera ha iniziato il digiuno. E sono 38 finora i compagni di scuola che finora l'hanno seguito. Oggi un medico andrà a scuola a visitarli.

Hanno ricevuto la solidarietà di Daniele Capezzone, che ieri era nella loro scuola per parlare di globalizzazione. «Condivido il metodo», ha detto. E Titti De Simone, deputato di Rifondazione Comunista, ha già rivolto un'interpellanza al ministro Moratti: «L'iniziativa degli studenti del Tasso», recita il testo, «insieme alla mobilitazione degli insegnanti, dà un segno tangibile del malessere diffuso oggi nella scuola». Perciò la De Simone chiede al ministro di dare una risposta ai ragazzi del Tasso, ma anche di chiarire «Quali iniziative intenda prendere al fine di coinvolgere a pieno titolo i rappresentanti degli studenti della scuola pubblica».

«Non siamo i soli a non essere ascoltati dalla Moratti», confermano i ragazzi del Tasso. Continuano a invitare il ministro nella loro scuola. Ma quello che vogliono sapere è se questo ministro intende aprire un dialogo con gli studenti. E dicono: «A parte i giovani di Cielle, non ci sono eccezioni tra gli studenti: ci sentiamo tutti poco considerati».

ma.ge.

È stato costretto a chiamare l'esercito perché nessuna impresa voleva demolire le abitazioni del boss Aglieri. Ora Salvino Caputo, primo cittadino di Monreale, denuncia: è chiaro che puntano ad altro

Un sindaco di An accusa: questo governo non vuole la lotta alla mafia

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA In Sicilia c'è ancora la mafia. Anzi, sta riacquistando potere e controllo del territorio. E se il ministro per le infrastrutture Lunardi dice che visto che c'è bisogna convivere, il sindaco di Monreale, provincia palermitana, fa fatica a starci gomito a gomito. Perché i tentacoli rischiano di ingabbiare pure l'amministrazione del territorio. Salvino Caputo, sindaco eletto nelle fila di An, infatti, ha dovuto diffondere una nota stampa per dire che nessuna ditta privata ha voluto procedere alla demolizione delle abitazioni confiscate al boss Pietro Aglieri. Così davanti alla resa dei privati ha dovuto far ricorso al Genio militare. «Questo significa - ha scritto il sindaco - che la mafia è che funziona ancora col pericoloso sistema delle celle a mercurio, ma anche in questo

voglia di fare una lotta vera alla mafia». «Io ci vivo in terra di mafia - dice il sindaco - ed è chiaro che si punta ad altro, non alla lotta alla mafia». E lo dice a denti stretti, da uomo di An che governa in Sicilia, quando i suoi referenti politici hanno in mano il paese intero.

Un appello alla stampa, spiega, perché la mafia torna e si organizza. Lo sa bene Salvino Caputo, primo sindaco di Monreale eletto direttamente dai cittadini nel giugno del 1994. È stata una campagna elettorale, quella, fatta di pallottole e macchine in fiamme per tutti i candidati progressisti della provincia palermitana. Moriva pure il cane della candidata a sindaco dei progressisti Rosalba Di Salvo, sotto i colpi delle canine mozze, alla vigilia dell'appuntamento elettorale di Monreale. E Salvino Caputo, allora ministro, conduceva la sua campagna elettorale e vinceva sull'onda lunga dell'entusiasmo per la scesa in campo del Cavaliere. Brindò, la sera in cui si chiusero le urne del primo turno elettorale, nella sede di Forza Italia, men-

In Sicilia è tornata la paura

ROMA In Sicilia si è tornati indietro. A quando le ditte locali stavano bene attente a non contrapporsi agli interessi di Cosa nostra. Per non urtare chi muove le fila del malaffare. Per non subire rivendicazioni. Perché se lo Stato fatica a mostrare la sua forza allora il territorio torna in mano ad altre forze. Quelle che da

tre a poche decine di metri l'automobile dell'allora segretario del Pci-Pds andava in fiamme.

Un giorno, mentre era in corso una iniziativa elettorale per il governo nazionale, gli presentarono Giuseppe Mandalari, il commercialista di Totò Riina. «Per me era uno sconosciuto,

uno come tanti che mi veniva presentato durante una campagna elettorale». Ma un fotografo scattò la foto e allora iniziò la favola metropolitana secondo cui si era fatto fotografare con l'uomo di fiducia di Cosa Nostra. «Ma io - spiega il sindaco - sono stato testimone della procura contro Man-

dalari». Lui, dice, è sempre stato contro la mafia. Per questo non apprezza l'approccio, chiamiamolo così, del governo con il problema mafia.

Del suo paese, di Monreale, il più grande comune d'Italia, parlò Giovanni Brusca, quando iniziò a collaborare con la giustizia. Affermò che Cosa

descritto la mafia del dopo Riina, è l'uomo che ha ereditato il comando delle cosche palermitane e che ha tentato di sfidare i clan corleonesi. Quando fu arrestato, il 6 giugno del 1997, dopo una latitanza durata sette anni, era considerato il «figlioccio» di Provenzano. Nel suo rifugio Aglieri aveva allestito una cappella privata con sei panche, una grande crocifisso ligneo e due statue in gesso di Cristo e la Madonna i lati. Subito dopo il suo arresto, nella cella di sicurezza, si racchiuse per ore in preghiera, il boss coinvolto nella strage costata la vita a Borsellino. Il suo avvocato penalista è Rosalba Di Gregorio, tra i cui assistiti figurava anche Vittorio Mangano, l'ex fattore di Arcore.

nostra era molto interessata a Monreale e al controllo di quella fascia di territorio. Lo scopo era quello di tenere sotto controllo l'amministrazione. E disse che c'erano riusciti. Proprio addosso a Brusca furono trovati due biglietti autografi di Borsellino Provenzano che lo investiva della questione

Monreale. Ecco perché adesso il centro sinistra locale fa fatica ad accogliere con calore l'appello del sindaco sul ritorno della mafia. Perché la mafia dalla Sicilia non se n'è mai andata. È diventata invisibile, questo sì. L'assenza di minacce non vuol dire assenza dei tentacoli.

Non converrebbe al sindaco di Monreale, anziché divulgare una nota stampa, interessare della questione i referenti politici romani, dal vicepresidente del consiglio in giù? Ma l'incomunicabilità sul tema è forte. Il deputato siciliano dei Ds, Giuseppe Lumia, ex presidente della commissione antimafia, mette il dito nella piaga e arriva al punto. Dice: «La verità è che si sta creando un clima che porta la lotta alla mafia indietro di anni. Dal falso in bilancio, alle rogatorie internazionali, al rientro dei capitali illeciti. Da Tano Grasso cacciato via dall'antiracket. Questo è il messaggio che arriva alla mafia. Ecco perché si crea un clima per il quale sono davvero pochi quelli disposti a rischiare».